

G. MANGANOTTI

Sui concetti di virilità e di femminilità

DALLE LEZIONI DI « SESSUOLOGIA GENERALE » TENUTE NEL
CORSO LIBERO DELL'ANNO ACCADEMICO 1959-60

1

Dal Volume XXI - Fasc. 1 e 2 - 1960

I.

SUI CONCETTI DI VIRILITÀ E DI FEMMINILITÀ
DALLE LEZIONI DI « SESSUOLOGIA GENERALE » TENUTE NEL
CORSO LIBERO DELL'ANNO ACCADEMICO 1959-60

Evidentemente non è possibile tentar di decifrare il significato della sessualità umana se non si cerca di stabilire prima quali siano il significato, il valore, l'essenza dei due sessi. Senza sapere che cosa realmente sono e rappresentano l'uomo e la donna, la virilità e la femminilità, non si può parlare dei loro rapporti, non si può intendere su quali basi si attui la loro unione.

In un'epoca come questa di psicologismo diffuso e volgarizzato, nella quale cioè nozioni e notizie vaghe, incerte, spesso distorte che si presume servano a far conoscere l'interiorità del soggetto sono note ad una quota sempre più larga di persone, è necessario stabilire subito che come inadeguata e risibile risulta qualsiasi interpretazione che riguardi solo l'aspetto anatomico-funzionale, diciamo pure genitale, dei due sessi; così incomplete e inadeguate risultano anche le interpretazioni che si circoscrivono all'aspetto psicologico poggiando largamente sui dati e sulle scoperte della psicanalisi. Perché solo considerando la personalità nella sua interezza e in tutti i suoi aspetti e a tutti i suoi livelli, può emergere un qualche orientamento che permetta di delineare il significato della coppia umana.

Sarebbe però stolta presunzione pretendere d'imbarcarsi per un viaggio così lungo e pericoloso. Un argomento del genere, che si presta ad opere di vasto respiro e di largo raggio, può essere

soltanto sorvolato e in maniera rapidissima nel corso di poche lezioni: si possono solo prospettare brevi notizie, semplici punti di riferimento per mostrare l'ampiezza degli orizzonti, per invitare ad approfondire la conoscenza ed a riflettere su questioni che sembrano a tutta prima inusitate ma che rimangono pur sempre imperiose ed in attesa di una qualche soluzione dentro di noi.

Le difficoltà vengono incontro fin dal principio quando si tratta di scegliere quale modo è più conveniente per affrontare i problemi: risalendo da quelli biologici a quelli che sfiorano la metafisica? attenendosi alla storia? adottando criteri fenomenologici? Si potrebbe, per esempio, prender le mosse dalla mitologia.

Lo stato attuale di questa scienza, i suoi rapporti e le sue connessioni con la psicologia, mi pare siano in grado di offrire elementi e spunti di notevole interesse, di cui meriterebbe occuparsi a lungo. Bisognerà invece limitarsi a pochi cenni.

Non si può non rimarcare, per esempio, come le divinità femminili assumano per lo più un duplice aspetto ora terrifico ed ora benefico; e come siano quasi sempre accordate con la natura, astri o stagioni che siano; basti pensare alla luna e ai miti lunari che presso molti popoli rappresentano tutte le vicende della femminilità.

Questo intimo, particolare associarsi della donna alla natura, quel suo frequente accompagnarsi alla vita vegetale e animale, rende manifesto il legame profondo che collega tra loro queste diverse forme di esistenza. Tale spontaneo contatto della donna con le realtà naturali, orienta il suo modo di intendere, di comprendere, di interpretare il mondo, modo che non è nè può essere per nessuna ragione definito inferiore o meno completo di quello dell'uomo, ma che è semplicemente diverso.

Modo primitivo, nel senso di più antico, nel senso di una differente qualificazione di valori e di una particolare maniera di interpretare i fenomeni.

Si può osservare che l'attitudine femminile a vedere ed a capire il mondo per intuizione alogica anzichè per ragionamento

logico, corrisponde nelle sue linee essenziali alle attitudini ed alle concezioni di molte civiltà dell'Oriente, ove fin da antichissimi tempi è stata adottata, e dove tuttora è valida, una « Weltanschauung » ben contrastante, se non addirittura antitetica, con quella dell'Occidente.

Intuizione alogica, fedeltà alla terra e alle sue creature, costanza per i più fondamentali valori dell'esistenza, atteggiamento quindi « conservatore », sono queste alcune note salienti e caratteristiche dello psichismo della donna, di cui tanto si scrive, si parla e si favoleggia.

Non sembra davvero il caso di sporre, nemmeno nelle linee più generali e sommarie, i concetti principali della psicologia moderna, del resto ben noti. Che una larga quota di elementi inconsci faccia parte dell'entità umana non è certo necessario ripetere. Che oltre all'inconscio personale esista anche l'inconscio collettivo, dopo gli studi di C. Jung e seguaci non pare da mettere in dubbio. E' questo inconscio personale e collettivo che accoglie e contiene l'essenzialità di quanto è accaduto e accade nella specie e che può manifestarsi in svariate occasioni, tra l'altro - com'è arcinoto - nei sogni.

E' attraverso l'inconscio che si rivelano i più sottili legami con l'ambiente e con il mondo circostante; ed è attraverso questo processo, che si può designare come intuitivo, che la donna solitamente opera, a somiglianza di quanto è stato operato in passato da molti popoli ed a quanto tutt'ora è fatto da culture orientali e primitive.

E' questa conoscenza attraverso l'inconscio che si può qualificare come magica, in contrapposto a quella razionale - sperimentale di cui siamo nutriti; è tale conoscenza che può trasparire nei particolari modi di comportarsi e di esprimersi tipici della donna.

Come è noto, secondo C. Jung ed altri, tra i contenuti inconsci e la coscienza esisterebbero dei complessi funzionali intermediari che agirebbero come anelli di congiunzione o come ponti di passaggio tra l'inconscio impersonale collettivo e la personalità; com-

plési funzionali ch'egli ha chiamato Animus ed Anima, con caratteristiche maschili il primo, femminili il secondo.

Anche senza entrare in una discussione in proposito e lasciando in sospeso la validità di tali figure, si può accogliere, per l'aderenza con la realtà psicologica, quanto dice in un suo studio Emma Jung « la funzione di mediare i contenuti incoscienti, nel senso di renderli visibili, spetta anzitutto all'« Anima » che rende percepibili le voci solitamente riposte nell'ombra, con la necessaria premessa di una specie di obnubilamento della coscienza, ossia della preparazione di una coscienza piuttosto femminile meno nitida e chiara di quella maschile ma atta a rilevare in un più largo raggio le cose ancora umbratili. Le doti visionarie della donna, la sua capacità intuitiva, sono conosciute sino dall'antichità più remota. L'occhio della donna, non concentrato sul punto focale, le fa presentare le cose oscure e vedere le cose nascoste; ed è l'Anima che concede all'uomo questa visione, questa percezione di cose altrimenti nascoste ». (« La realtà dell'anima » Ed. Astrolabio - Roma, 1949, pag. 154).

Le precise analogie tra questi concetti e quelli tradizionali cinesi a proposito dei principii maschili e femminili dello *yang* e dello *yin*, di cui si parla a pag 10, meritano di essere sottolineati fin da ora.

Questo modo di operare, questo atteggiamento psichico, queste proprietà sembrano essere tipicamente e caratteristicamente femminili. Nella donna dunque v'è un più ampio valico per l'inconscio, una più facile accettazione dell'irrazionale, un minor bisogno di assegnare un senso ed una spiegazione razionale ad ogni evento e ad ogni fenomeno, naturale o personale, interiore od esterno. V'è anche in conseguenza una migliore capacità, vorrei dire un substrato più favorevole ad accogliere l'ambiente, a comprenderlo ed a fondersi con esso su di un piano intuitivo, ad una scala algebrica, piano e scala che sembrano in verità corrispondere assai più esattamente alla realtà che non le ricostruzioni astratte della mente maschile.

Ma proprio per questa « incoscienza » anzi a mezzo di essa, la donna esercita sull'uomo un'attrazione particolarissima; un'incanto che affascina, che le conferisce quasi un potere magico su di lui. Ed è, d'altra parte, questo fascino e questo incanto che l'uomo, pur ricercandoli ansiosamente, tuttavia in sostanza teme. Di ciò dovremo occuparci con una certa ampiezza in seguito.

Ma queste osservazioni e molte altre dello stesso ordine che si potrebbero svolgere, non bastano certo a farci intendere in che cosa veramente consista la femminilità.

Tentiamo dunque di procedere un poco più oltre nell'esame della questione.

Già in queste pochissime e scarse notazioni di ordine psicologico trapelano richiami a miti e a leggende, qua e là affiorano rievocazioni di archetipi, di figure, di simboli che superano gli eventi di tutti i giorni, il livello dell'uomo comune, per assumere aspetti e significati più generali che i popoli fin dai tempi più remoti, e in qualsiasi regione, si sono portati con se ed hanno accolto, intonandoli, di volta in volta, di civiltà in civiltà, a quel particolare clima storico-culturale-spirituale, adattandoli a quel determinato ambiente, plasmandoli in maniera differente e differenziale pur elaborando un materiale fondamentalmente identico, pur esprimendo con modulazioni diversissime, in fondo gli stessi unici temi.

Molteplicità impressionante e sconcertante di figure, di nomi, di simboli, di vicende, di immagini, di canti, di monumenti quando si guardi dal punto di vista analitico, frantumando le connessioni per isolare il frammento, tritutando e polverizzando l'unità profonda della trama per estrarre schegge sempre più piccole, sempre più denaturate ed ambigue dissezionabili in ulteriori particole su cui gli eruditi si affannano a cercare significati che non possono più essere colti e che ad ogni modo sempre sfuggiranno a chi guardi solo all'aspetto formale, esteriore, scientifico-storicistico.

Ma molteplicità riconducibile a pochi elementi basilari che

alla lor volta guidano verso la diade, il semplice eterno aspetto della maschilità e della femminilità.

Una duplice polarità si rivela attraverso innumerevoli opere di ogni genere, congiunta con i sessi, ora in riferimento a figure di eroi e di eroine, ora in rapporto a divinità, ora connessa ad elementi cosmici, a principii, ora infine espressione di concetti puramente metafisici.

E' sembrato e sembra tuttora a molti, che l'interpretazione non possa essere che antropomorfica e semplicistica: l'uomo ha proiettato la sua differenziazione sessuale sui prodotti della sua mente creando miti e leggende, Dei e Dee, cosmogonie e sistemi ideologici, basandoli sulla realtà umana del sesso, costruendo tutte le altre dicotomie secondo quella a lui propria che conosceva per personale esperienza, che in ogni vicenda dell'esistenza si trovava di fronte. La dualità maschio - femmina si dilatava e si riverberava sull'universo, emanando dal piano umano.

In realtà può esser vero esattamente l'opposto.

I sessi prima di esistere nel mondo fisico, fenomenico, esistono come elementi super individuali, come principii trascendenti di cui le molteplici figure divine e mitologiche sono la manifestazione particolare e differenziata, di cui la duplice sessuazione umana raccoglie l'essenzialità che è e rimane come una «costante» anche se nel volgere della vita del singolo e dei popoli si sovramettono innumerevoli variazioni e modificazioni, tradotte in diversissimi aspetti che possono mascherare, deformare e far misconoscere la più profonda realtà.

E' solo cercando di rintracciare questa essenzialità, tentando di approssimarsi a quella che dovrebb'essere la virilità assoluta e la femminilità assoluta, che si potrà sbizzare il pieno significato della donna e dell'uomo, che si potrà risalire da quella che è l'apparenza fenomenica del sesso - così insoddisfacente anche quando indagata con scrupolosa minuzia di dati e così incapace di spiegarci gli eventi della vita - al preciso valore che assume nella nostra esistenza.

Modo inusitato questo di affrontar la questione e sotto certi lati anche rivoluzionario, ma il solo che consenta una interpretazione per conto mio valida e ragionevolmente attendibile, di quanto si svolge e accade intorno e dentro di noi.

La concezione metafisica della sessualità è l'unica che vale a spiegare tutti gli aspetti e i significati con i quali essa ci appare.

Concezione che giunge a noi da tempi remotissimi e da paesi diversi, dall'estremo Oriente al bacino mediterraneo, dall'India e dalla Cina, dall'Egitto e dalla Grecia.

Poichè è maschile ciò che ha il proprio principio in se, ciò che ha stabilità e immutabilità; è femminile il divenire, il possibile, ciò che ha principio in altro, la potenza della «natura» come mutamento; ciò che si manifesta e si sviluppa nel tempo. Essere, atto puro, come eterno maschile; vita, sostanza animatrice, madre o nutrice del divenire, ricettacolo di tutto ciò che si genera (Timeo, 49 b) come eterno femminile: divina Psyche di Zeus, complemento della potenza e della causalità. Dice Plotino: «Egli (Zeus) è causalità e regalità e sovranità, sicchè corrisponde allo Spirito; e Afrodite che appartiene a Lui e deriva da Lui e si accompagna a Lui, dovrà rientrare nella sfera dell'Anima. E se noi facciamo corrispondere le divinità maschili allo Spirito e le femminili all'Anima, poichè ad ogni spirito è compagna un'anima, così, anche per questa via Afrodite viene a coincidere con l'anima di Zeus » (Enneade Terza, 5, VIII, 77-79).

Concezioni analoghe si trovano nella Bibbia quando se ne rilevi il significato occulto. Infatti *Adam* è inizialmente maschio e femmina (... ad imaginem Dei creavit illum: masculum et foeminam creavit eos - Genesi I, 27) e costituisce un principio universale non ancora scisso, non ancora realizzato. Il nome che i 70 traducono con antropos e S. Girolamo con homo è costituito - come spiega nella sua acuta analisi De Leva nel suo interessantissimo studio (« Il significato occulto del Genesi » Ed. Bardi - Roma 1951, pag. 101) - della radice geroglifica *ad* composta dal segno della unità principiante (*alef*) e da quello della divisibilità (*dath*), congiunta al segno della collettività (*mem*): v'è dunque

un'idea di unità e di molteplicità tanto è vero che in ebraico *Adam*, che è singolare, regge il verbo al plurale. Tale principio, tale parola, non ha femminile, dovendosi intendere il vocabolo *adamah* che ne costituirebbe appunto il femminile, come la sostanza vitale, la sostanza primordiale, la materia « adamica », che S. Girolamo traduce impropriamente con terra (in realtà il testo ebraico ha per questa la designazione *aretz*, ben diversa nel significato da *adamah*). Sostanza primordiale da cui è tratto e formato Adamo stesso (... formavit hominem de limo terrae - Genesi II, 7).

Si potrebbe per inciso a questo proposito richiamare le più recenti scoperte ed i più moderni orientamenti della fisica a proposito delle « antiparticelle » il cui numero va di continuo aumentando - com'era del resto ben prevedibile a chi sapesse comprendere il significato più « sottile » di tali osservazioni - ed il cui valore consiste essenzialmente nella dimostrazione che assieme al mondo fisico « di scena » costituito da particelle osservabili dotate di massa energia e campo, esiste il mondo fisico di « retroscena » di materia incombinata di cui sono espressione appunto le antiparticelle, come in maniera suggestiva dice Pannaria. Tali antiparticelle chiamate anche del tutto impropriamente antimateria e che costituirebbero una specie di antimondo; tali particelle strane, come le hanno designate i più insigni fisici del mondo convenuti a Venezia nel '57, dalla vita incomparabilmente breve e associate sempre alla rispettiva particella, rivelano in realtà la materia incombinata del retroscena del mondo fisico, che è appunto antitetica alla materia combinata, discontinua e massiva con proprietà inerziali e gravitazionali, oggetto di studio della fisica moderna. Materia incombinata che si può riportare alla materia adamica, ad *adamah*, di così occulto e metafisico aspetto e che la più esatta delle scienze moderne comincia ad intravedere tra imbarazzo, smarrimento, timore e curiosità. Del resto Max Planck diceva « ...l'immagine del mondo che si ottiene con l'esperienza rimane sempre una semplice approssimazione, un modello più o meno indovinato. Come vi è un oggetto materiale dietro ogni sensazione, così vi è una realtà metafisica dietro a tutto ciò che l'esperienza

umana dimostra essere reale » (« Autobiografia scientifica e ultimi saggi » Ed. Einaudi - Torino 1956, pag. 119 - Cfr. anche Max Planck « La conoscenza del mondo fisico » Ed. Einaudi - Torino 1943; Robert Oppenheimer « Scienza e pensiero comune » Ed. Einaudi - Torino, 1958; Roberto Masi « Struttura della materia » Ed. Morcelliana - Brescia, 1957; Francesco Pannaria « Filosofia perenne e fisica moderna » Nuova Antologia fascicolo 1896, pag. 521, 1958...).

Successivamente *Adam*, si scinde nei due elementi che lo compongono: il principio Uomo si realizza, si individualizza, si sviluppa per mezzo della forza che è in lui come elemento femminile, in qualità di potenza realizzatrice, di aiuto. Infatti S. Girolamo traduce *hezer* del 18° versetto con *adjutorium* (...non est bonum esse hominem solum: facimus ei adjutorium simile sibi - Genesi II, 18). E dal misterioso sopore di *Adam* prende origine, si stacca, nasce da lui, che in ebraico diventa da *Adam, aish o is*, maschio (che deriva dalla radice *as* che indica un principio in generale, come precisa ancora De Leva), *cishah o issa* (che S. Girolamo traduce in mulierem II, 22) il femminile di tale vocabolo, la femmina.

Adam si scinde dunque e prende coscienza di se, si vede rappresentato e riflesso nell'altra parte che gli sta di fronte, che è derivata da lui, forma che produce la sua sostanza, atto che diventa potenza in una indissolubile associazione, quasi realizzando su altri piani quel principio di scambio che sembra reggere in fisica i rapporti tra particelle e antiparticelle, tra materia e antimateria, di cui si diceva prima. « Dixitque Adam: hoc nunc, ex ossibus meis et caro de carne mea: hoc vocabitur virago, quoniam de viro sumpta est » (Genesi II, 23). Esiste dunque una scissione di due elementi opposti e complementari dalla cui integrazione risulta il principio Uomo, il principio adamico.

Soltanto successivamente la cupidigia di potere, la brama di conoscere scaturita dall'individuazione, l'appesantimento nella materia, la quantificazione, la molteplicità, trasformerà l'elemento femminile, la potenza, l'*adjutorium*, in un essere capace di generare ma anche di morire: *Hewah* che appare per la prima volta solo nel

20° versetto del III capitolo del Genesi: « et vocavit Adam nomen uxoris suae: Heva eo quod mater esset cunctorum viventium ».

Precisa ancora De Leva nell'opera su citata alla quale son debitore di queste notizie: « questo nome (Hewah) costruito sulla radice del verbo « essere » indica l'esistenza elementare delle cose, ma per l'indurimento della vocale *w* trasformatasi in consonante, e per il rafforzamento dell'altra vocale *he* in *heth* questa esistenza appare materializzata e quindi instabile e passiva » (pag. 148).

Altre diadi emergono in piena evidenza come versioni cosmiche equivalenti a questa fondamentale dualità: Cielo e Terra, Sole e Luna, Fuoco e Acqua, principi uranici e tellurici..., un esame anche sommario riuscirebbe troppo gravoso.

Non conviene tuttavia eccedere in un criterio assolutistico in tali e nelle moltissime altre dicotomie che possono rintracciarsi e che peccano sempre di schematicità.

Senza indugiare su questioni assai vaste e complesse, basti accennare, perchè serve forse a chiarire meglio la situazione, alla diade metafisica dell'estremo Oriente, ben nota sotto la forma di *yang*, quale principio maschile e di *yin*, quale principio femminile.

Queste due categorie sono collegate simbolicamente alla luce e all'ombra: il lato luminoso è *yang*, il lato oscuro *yin* e non trovandosi mai l'uno senza dell'altro, essi pertanto appaiono non opposti, ma complementari ed hanno innumerevoli applicazioni in tutte le scienze tradizionali.

Precisa Guénon: lo *yang* e lo *yin* hanno per simboli lineari le due « determinazioni » cioè il tratto pieno (-) e il tratto spezzato (- -), che sono gli elementi dei trigrammi e degli esagrammi dello Yi-King (testo fondamentale della tradizione cinese che ha avuto anche da noi, qualche anno fa, una certa diffusione [« Il libro delle Mutazioni - Casa Ed. Bianchi-Giovini, Milano 1954 »]) sicchè questi rappresentano tutte le combinazioni possibili di questi due termini, combinazioni costituenti l'integralità del mondo manifestato. Il primo e l'ultimo esagramma che son *Khien* e *Khouen*, sono formati rispettivamente da sei tratti pieni e da sei tratti spezzati: essi rap-

presentano dunque la pienezza dello *Yang*, che si identifica al Cielo, e quello dello *Yin* che si identifica alla Terra; e tra questi due estremi si pongono tutti gli altri esagrammi, dove lo *yang* e lo *yin* si mescolano in proporzioni diverse e così corrispondono allo sviluppo di tutta la manifestazione » (« La grande Triade » Ed. Atanòr, Roma 1951, pag. 30-31).

Sia nell'ordine spirituale che in quello naturale, sia nella sfera individuale che in quella collettiva, nella vita del singolo così come nelle vite dei popoli, tutti i fenomeni e le manifestazioni sono considerati quali risultati del vario combinarsi, dell'incontro in diverse proporzioni dei due principi che in realtà non esistono mai uno senza l'altro nell'universo. E' dunque dal differente associarsi delle due qualità opposte e complementari di maschilità e di femminilità che ogni cosa trae le sue caratteristiche. Qualità *yang* hanno lo spirito, la luce, il sole; le vette, ciò che è chiaro, le forme definite, determinate, compiute, che tendono a sciogliersi nella oscurità, nell'indeterminatezza delle qualità *yin* che sono la forza vitale, ciò che è freddo, umido, le acque, le pianure, la luna, l'abissale.... E' il predominio di qualità *yin* a far tale la donna, e rispettivamente l'uomo per le qualità *yang*: ma nessun individuo è pura, perfetta, assoluta femminilità o virilità assoluta.

Questa interpretazione, propria della tradizione cinese, trova precisi equivalenti in altre grandi tradizioni ed è ancor oggi piena di interesse e di fascino per gli psicologi e i sessuologi occidentali.

Molto lontano porterebbe riferire, anche nel modo più sommario, richiami alle altre concezioni. Tuttavia mi sembra necessario, per rendere un po' meno incompleto questo già troppo scarno e frammentario panorama, dare qualche cenno a proposito del pensiero dell'India che in tema di maschilità e di femminilità ha assunto nei secoli passati e fino all'epoca moderna uno sviluppo imponente e fondamentale.

Proprio la pienezza degli argomenti, la vastità e la profondità delle questioni, giustificano l'esiguità di quello che mi limiterò a dire.

Il tema primordiale della dualità, di quella dualità iniziale da cui derivano direttamente o indirettamente tutte le altre, da cui ha principio la molteplicità, è costituito da *Purusha* che è il principio attivo, maschile, correlativo a *Prakriti*, la sostanza indifferenziata, il principio passivo, femminile. L'unione di questi due principii complementari produce lo sviluppo integrale dello stato individuale umano, che risulta dunque di «essenza» e di «sostanza» intese queste nella loro più ampia accezione, vocaboli i quali rendono forse meglio il concetto tradizionale indiano di ordine universale, che non forma, o spirito, e materia.

Purusha è il principio essenziale delle cose perchè determina lo sviluppo delle possibilità di *Prakriti*. E' l'Essere che si polarizza in essenza e sostanza in relazione alle manifestazioni (Guénon « Lo uomo e il suo divenire secondo il Vêdânta » - Ed. Laterza Bari 1937, pagg. 40-46). Ed appaiono evidenti, oltre ogni commento, le analogie, le profonde somiglianze, vorrei dire le identità, tra *Purusha* e il motore immobile aristotelico, il « nous » ellenico, l'impassibile Zeus, « spirito regale » platonico o plotiniano.

Le consonanze e le analogie apparirebbero stupefacenti se non fossero così logicamente intuitive quali espressioni diversamente foggiate di un'unica verità essenziale. Degno di ogni attenzione è inoltre il preciso enunciato che maschilità e femminilità sono fondamentalmente commiste se pure variamente « dosate » nelle diverse manifestazioni.

Ma via via che si procede dalle diadi metafisiche alle successive differenziazioni; via via che dal duale si passa al molteplice a mano a mano che ci si approssima al piano esistenziale, si verifica una caratterizzazione sempre più decisa e le diversità, le opposizioni si fanno sempre più evidenti e tipiche. Nelle multiformi figurazioni si fissano e si definiscono aspetti ormai separati e specifici non più quelli sovrapponibili e simili, anche se di segno contrario, delle due polarità. La diade si scinde in uno sciame di immagini tanto più numerose, multiformi e in apparenza diverse,

quanto più completamente è raggiunto il livello dei singoli individui.

Ciò appare in tutta evidenza quando si esaminino le figure divine e mitologiche attraverso le quali ci si avvicina alla realtà, alla concretezza della sessualità umana.

Conviene accennare a questo proposito - poichè ne sarà parlato in altre lezioni - che il simbolismo sessuale nelle scuole tantriche buddiste e in quelle induiste ha avuto sempre un significato di alta importanza ma una interpretazione addirittura opposta. Intendendo cioè la scuola induista che la pratica sessuale fosse anche mezzo di conoscenza e perfino di ascesi; affermando la scuola buddista che il linguaggio dei testi andava debitamente interpretato essendo l'espressione, volutamente materialistica, un travestimento di verità spirituali, e pertanto da accettarsi solo come tali.

Ma lasciando per adesso questo argomento, richiamiamo l'ulteriore «umanizzarsi» della sessualità. Innumerevoli coppie possono rintracciarsi nelle leggende, nei miti, nelle religioni, coppie che sempre più si discostano dal significato metafisico e trascendente per assumerne uno più limitato, più specificamente umano.

Nel culto indù *Purusha* si concreta in *Çiva*, dio supremo, cui è correlata come essenzialità femminile *Çakti*, forza creatrice, potenza, sposa. Dal loro amplesso, sboccia l'universo. *Çakti*, quale principio femminile apparirà adesso complementare ad una quantità di divinità, assumerà numerosi, svariati aspetti, differenziandosi e definendosi in significati e compiti particolari tendenti tutti a personificare la femminilità sotto figurazioni sempre più determinate e circoscritte.

Tanto nell'induismo quanto in altri culti, la dea ormai « cronizzata » ormai connessa alla temporalità, assume anche qualità distruttive: la femminilità riveste anche un'apparenza temibile o terrificata poichè ciò che esiste nel tempo ha un principio e una fine, è quindi inesorabilmente legato con il concetto di morte così come è connesso, connaturato a quello di vita, di nascita, di generare. E' la temporalità che fa sorgere questo aspetto che non abbandonerà più la dea, qualsiasi dea; aspetto che apparirà ormai sempre,

più o meno apertamente, correlato alla femminilità; che sarà d'ora in avanti, sia pure con varia intensità, attribuito alla donna: la pericolosità, la capacità di distruggere oltre a quella di procreare.

I Pantheon dei vari paesi, dei vari popoli, nel corso delle civiltà sono popolati di queste divinità benefiche e terribili, protettrici e devastatrici.

Ecco *Kalì*, la nera, la *Çakti* circondata di fiamme, *Kalì* pervasa di energie indomabili, senza forma e senza limiti e perciò capaci di distruggere; ecco le feroci divinità mesopotamiche; ecco le incantatrici, le maghe, le dee vergini e crudeli. Innumerevoli figurazioni di un unico atteggiamento pericoloso e fascinatore, che si levano di contro a fronteggiare gli altri innumerevoli aspetti dell'altro grande, eterno atteggiamento femminile: quello materno e generante della *Dea Madre*, della *Grande Dea*. Anche essa a volte però non priva di attributi terrifici.

Ecco, ad un piano ancora più basso, e per citare solo un esempio, *Ba' al*, dio dell'uragano e della fecondità e *Belit* dea della fertilità.

Si discende così a sacralizzare la vita organica, le forze elementari, la fertilità sia animale che vegetale, la sessualità non solo nella sua essenza, nel suo significato simbolico, ma nella sua pratica concreta.

In parallelo, i culti si appesantiscono, si addensano, si materializzano fino ad esacerbazioni mostruose che raggiungono forme orgiastiche in una sensualità generale dissennata senza più limiti o freni.

Il principio femminile procede dunque a differenziazioni particolari. A tale proposito mi sembra opportuno riportare integralmente quanto scrive J. Evola nella sua ultima opera sulla « Metafisica del sesso » (Ed. Atanòr - Roma 1958), opera - come altre sue - alla quale molto debbo per la vastità della informazione e per la profondità del pensiero, opera che è già stata tradotta in francese per i tipi di Payot e che sono lieto di segnalare come la

lettura, dirò meglio come lo studio più adatto a completare davvero quel pochissimo che ho esposto e che esporrò nelle future lezioni, anche se, a volte, le nostre opinioni non coincidono.

« Per quel che riguarda il principio femminile, la molteplice varietà delle sue immagini o epifanie può essere ordinata nel segno di due tipi fondamentali che possiamo chiamare il *tipo afroditico* e il *tipo demetrico*, e che ci si presentano come gli archetipi eterni dell'amante e della madre umana. Corrispondono alla « potenza del divino » *ousia, ylé* o *çakti*, nei suoi due aspetti di forza allo stato puro e di forza che dall'eterno maschile ha ricevuto una forma e che è diventata vita alimentante una forma....

Il tema della fecondità sta in primo piano; come traduzione naturalistica dell'idea della Dea concepita quale vita e origine della vita, esso trova espressione negli informi idoli steatopigi del paleolitico, ma, oltre che nella tarda casta forma della Demetra ellenizzata, appare anche nelle più antiche dee nude, le figurazioni più drastiche essendo poi costituite dalla dea dalle innumeri mammelle e dalle immagini femminili nude in piedi o supine con le gambe fortemente divaricate, a mostrare l'organo del loro sesso, ma anche a liberare, a far fluire il *sacrum* sessuale sotto specie di un'energia magica, del *mana* di fecondità della *Genitrix* o *Mater* primordiale » (l. c. pagg. 163-164).

Dea dai molteplici aspetti, è la *Terra Madre*, la *Grande Dea*, che signoreggiando nella mitologia preellenica, mediterranea, trapassa poi in quella ellenica ove subisce, ad opera degli Achei calati attraverso i Balcani, un graduale assoggettamento - come ben delineò Uberto Pestalozza nei suoi studi - perchè siano preservate le concezioni e gli ordinamenti patriarcali degli invasori messi in pericolo dalla potenza e dall'universale culto delle divinità femminili. Tuttavia la Dea dai molti nomi si immerge nella coscienza religiosa degli invasori e sopravvive per lungo tempo in riti numerosi e variati, col suo valore di genitrice universale. Dice Pestalozza «...la dea che è insieme montagna, acqua, terra gravida dell'umano lavoro, albero, animale, donna; la dea che senza posa

trapassa da un regno all'altro della natura e ne assume tutte le forme;... il femminile eterno che a fatica si evolve dagli oscuri intrichi delle arboree e ferine promiscuità originarie, non già per affrancarsene, ma per farle tutte quante partecipi di una sua umanità e per diventare finalmente nel luminoso aere minoico la vivida espressione della « femminilità del divino »: ecco in poche riassuntive parole la *Potnia* mediterranea, la *Grande Dea...* » (« Religione mediterranea » - Ed. Bocca, Milano 1951, Preludio, pagg. VIII - XV).

Non si creda però che il culto della *Grande Dea* fosse circoscritto al bacino del Mediterraneo, alla « fertile mezzaluna » del vicino Oriente.

Il progresso degli studi archeologici ha permesso di constatare negli strati più profondi delle civiltà dei più diversi popoli un culto comune che del resto si immerge nella preistoria e già ci appare con le statuette femminili del paleolitico. Secondo le più recenti concezioni, sembra che le prime « Veneri » siano state introdotte dalla Russia e dalla vallata del Don nell'Europa centrale al principio del paleolitico superiore da una migrazione di popoli asiatici. E' però nell'Europa orientale e nell'Asia occidentale che si sono fatti i ritrovamenti più interessanti, per esempio a Gagarino, a Kostienki e specialmente a Mal'ta, presso il lago Baikal in Siberia (Cfr. Maringer « L'homme préhistorique et ses dieux » Ed. Arthaud - 1958; Varagnac e Coll. « L'homme avant l'écriture » - Ed. Armand Colin, Paris 1959).

Queste « Veneri » steatopigie, corpulente, con organi sessuali assai marcati, si ritrovano poi alquanto stilizzate, almeno alcune, nel resto dell'Europa, ove erano state messe in luce già vari decenni fa ed erano state ritenute fino a poco tempo addietro le più antiche statue femminili (Veneri di Brassempouy, circa 36.000 anni a. C.; di Laussel, di Willendorf, di Lespugne, di Savignano ecc., tutte appartenenti all'aurignaziano).

Si tende pertanto ad ammettere che fino dai primordi delle civiltà il culto per la femminilità come *Grande Dea*, come *Dea*

Madre abbia avuto non solo predominio su altri eventuali, ma più probabilmente abbia rappresentato la forma fondamentale di sacralità e di religiosità, ciò soprattutto per la evidente connessione tra fertilità, fecondità e la donna. Forse l'origine di tale culto è da localizzarsi nel bacino del Caspio, donde poi si diffuse al resto del mondo antico quale prima manifestazione di un concetto di divinità; certo continua anche nel magdaleniano e nel neolitico quando viene organizzata l'agricoltura ed il cibo è più garantito e sicuro per l'acculturazione ormai in pieno sviluppo, con ogni probabilità perchè si continua a venerare il profondo misterioso legame che esiste tra nascita e vegetazione, tra colei che genera e la terra che produce.

Ad ogni modo il valore fondamentale, il significato sacrale della femminilità sono sicuramente alla base dello sviluppo delle civiltà. Come afferma James nella prefazione alla sua recentissima opera: « Sia che la Dea Madre fosse o meno la primissima manifestazione del concetto di divinità, il suo simbolismo è stato indiscutibilmente il fattore più costante dei ritrovamenti archeologici del mondo antico, dalle Veneri scolpite del paleolitico superiore e dalle immagini stilizzate dei dipinti delle caverne agli emblemi e alle iscrizioni del culto quando questo si stabilì nella « fertile mezzaluna » nell'Asia Occidentale, nella vallata dell'Indo, nell'Egeo e a Creta fra il V e il III millennio avanti Cristo. Inoltre sta adesso diventando sempre più evidente che nella sua diffusione dalla sua culla nelle steppe della Russia Meridionale e dell'Asia Occidentale era destinato ad avere una vastissima influenza ed a sostenere una parte assai significativa nel susseguente sviluppo delle religioni dell'Antico vicino Oriente, dall'India al Mediterraneo, dai tempi neolitici all'era cristiana » (E. O. James « The cult of the Mother Goddess » Ed. Thames e Hudson, London 1959, pag. 11).

Con le attribuzioni demetriche materne e di generatrice nel senso più largo, di protettrice di tutto ciò che abbia vita ed esista,

non si esaurisce però il pieno significato della *Grande Dea*, la quale può anche assumere, come si è detto, valore più propriamente sessuale, afroditico, che a sua volta si può suddividere in alcuni altri aspetti caratteristici.

Il tipo afroditico - secondo Evola - trova la migliore espressione in Kali « quale forza dissolvente, travolgente, estatica e abissale del sesso: come l'opposto della femminilità demetrica. Nel mondo mediterraneo tali tratti ha prevalentemente la dea *Isthar*, dea dell'amore, insieme a molte altre di uguale struttura: *Myliitta*, *Astarte*, *Tanit*, *Ashera*, *Anaitis* » (l. .c. pag. 166).

Deve essere notato che nel tipo afroditico, il cui carattere fondamentale è a tutti evidente, può coesistere la qualità di vergine attribuita frequentemente alla Grande Dea nelle sue diverse figure nei vari paesi. E spesso tale verginità si associa a qualifiche di « Grande Prostituta » nel mondo mesopotamico o, in quello greco-anatolico, di « Hetaira » « Pandemos » e simili. Basta rammentare che *Ishtar* è appunto la Vergine e la Grande Prostituta, che *Anat*, sorella di *Ba'al* e sua sposa, è spesso chiamata *Betoulat*, la Vergine; che *Ardivi*, la Grande Dea dell'Avesta, la Feconda, ha come attributo il discusso termine *anahita*, che vuol dire l'immacolata; per non dire di *Artemide* e di *Atena* essenzialmente vergini ed in origine dee madri. Gli esempi potrebbero continuare numerosi. Ciò che importa mettere in rilievo è l'interpretazione. La verginità della *Grande Dea* è espressione di intangibilità, affermazione della sua autonomia e della sua potenza, precisazione non di uno stato di integrità fisica, ma piuttosto della inaccessibilità, della impossibilità che un maschio divino od umano la assoggetti. E', in fondo, rendere manifeste la suprema libertà, la indomita forza della donna per quanto ha di fascino, di capacità quasi magiche atte a soggiogare l'uomo senza concedergli il pieno possesso, senza divenirne la sposa.

Va inoltre osservato che non di rado la dea di tipo afroditico virginale diventa una divinità bellicosa, guerriera e crudele assumendo così potere di vita e di morte: dalla *Venus Victrix* a *Ishtar*

Signora delle battaglie, a *Durga* (l'«inaccessibile» a queste corrispondente nella mitologia indù) che è anche dea della vittoria in guerra, a *Diana* che uccide *Atteone*. Come chiarisce Przulski « La Grande Déesse est belliqueuse, parce que la guerre est une activité meurtrière. Présidant à la production des êtres, elle pourvoit également à leur destruction ». (« La Grande Déesse » - Ed. Payot Paris 1950, pag. 28).

Così la crudeltà, la ferocia s'inseriscono nella femminilità e si trasferiscono nei culti in cui assieme alle manifestazioni più degradate si rivela anche la svirilizzazione dell'uomo, tanto maggiore e impressionante quanto più potente diventa la divinità.

Vale la pena di citare per esteso le cerimonie in onore di *Cibele*, assai significative e istruttive, così come rivivono nelle magistrali pagine di James Frazer. (« Il ramo d'oro ». Ed. Einaudi, Torino 1950, vol. I, pagg. 569-71).

« Il 22 marzo si tagliava un pino nel bosco e si portava al santuario di Cibele, dove lo accoglievano come una grande divinità. L'incarico di portar l'albero sacro veniva affidato a una corporazione di portatori d'alberi. Il tronco veniva fasciato di sacre bende di lana, come un cadavere, e ornato di ghirlande di violette, perchè si diceva che le violette fossero nate dal sangue di Attis, come le rose e gli anemoni dal sangue di Adone, e si attaccava in mezzo al tronco l'effigie di un giovane che senza dubbio raffigurava Attis. Il secondo giorno della festa, il 23 di marzo era conosciuto col nome di « giorno di sangue »: l'Archigallo, o gran sacerdote, si cavava sangue dalle braccia e lo presentava come offerta. Non era egli il solo a far questo sacrificio di sangue: eccitati dalla barbara musica dei cembali, dal rullio dei tamburi, dal soffiare dei corni, dal suono stridulo dei flauti, tutti i sacerdoti d'inferior grado si gettavano nel vortice della danza, con la testa penzoloni e i capelli al vento e ben presto, smarriti nella frenetica eccitazione e resi insensibili al dolore, si tagliavano le carni con dei cocci e si laceravano la pelle con pugnali per spargere sull'altare e sull'albero sacro il sangue che usciva dalle ferite. Il macabro rito faceva probabilmente parte dei lamenti in onore di Attis e può darsi che lo scopo fosse quello di dargli novella forza per la risurrezione. Gli aborigeni australiani si ferivano analogamente sulla tomba dei loro amici forse con l'intento di dar loro la forza di rinascere nuovamente. Possiamo inoltre

supporre, benchè non venga detto chiaramente, che fosse proprio nel « giorno del sangue » e per lo stesso scopo che i novizi sacrificavano la loro virilità. Si davano in preda alla più sfrenata eccitazione e lanciavano i pezzi tagliati del loro corpo verso la statua della crudele dea. Questi mutili strumenti di fertilità venivano poi impacchettati e sepolti rispettivamente in terra o in camere sotterranee sacre a Cibele, dove, come per il sacrificio del sangue, venivano forse considerati capaci a richiamare Attis in vita e ad affrettare la risurrezione generale della natura, che allora faceva germogliare le foglie e sbocciare i fiori sotto il sole primaverile. Questa supposizione è in certo modo confermata dalla barbara storia secondo cui la madre di Attis concepì suo figlio ponendosi in seno una melagrana proveniente dagli organi genitali tagliati a un mostro chiamato Agdestis, una specie di doppione di Attis.

Se la nostra ipotesi per spiegar quel costume ha qualche cosa di vero, possiamo facilmente capire la ragione per cui altre dee asiatiche della fertilità eran servite da sacerdoti eunuchi. Queste divinità femminili esigevano dai loro ministri maschi, che impersonavano dei divini amanti, il mezzo per disimpegnare le loro benefiche funzioni: dovevano esse stesse essere impregnate dell'energia generatrice prima di poterla trasmettere al mondo. Tra le dee, così servite da sacerdoti eunuchi, v'era la grande Artemide di Efeso e la gran dea siriana Astarte di Ierapoli, il cui santuario, frequentato da turbe di pellegrini e arricchito dalle offerte dell'Assiria e della Babilonia, dell'Arabia e della Fenicia, era forse nei giorni del suo splendore il santuario più celebre di tutto l'Oriente. Ora, i sacerdoti eunuchi di questa dea siriana somigliavano così strettamente a quelli di Cibele che venivano confusi gli uni con gli altri. Era anche simile il modo con cui si dedicavano alla vita religiosa: al principio della primavera aveva luogo, a Ierapoli, la più grande festa dell'anno, quando dalla Siria e dalle regioni vicine venivano in gran folla al santuario.

Al suono dei flauti e al rullar dei tamburi, mentre i sacerdoti eunuchi si ferivano con i loro pugnali, l'eccitazione religiosa si spandeva sempre più, come una marea crescente fra gli spettatori e molti fra essi facevano quello che non avrebbero mai creduto possibile venendo alla festa come semplici spettatori. Uno dopo l'altro, mentre le arterie pulsavano al ritmo della musica e gli occhi erano affascinati dalla vista del sangue versato, gli uomini si spogliavano, si avanzavano gridando e, afferrata una delle spade che erano pronte per quello scopo, si castravano seduta stante. Poi correvano per la città, tenendo in mano i pezzi insanguinanti e li gettavano in una delle case davanti a cui passavano nella loro folle corsa. Le famiglie, le cui dimore erano state così onorate, dovevano fornir loro un

abito e degli ornamenti femminili che essi portavano per il resto della loro vita. Quando il tumulto della passione si era calmato e ognuno era di nuovo tornato in sé, il sacrificio irrevocabile doveva spesso cagionare appassionati lamenti e rimpianti ».

* * *

Questo duplice aspetto della femminilità espresso in figure e in immagini, celebrato in culti ed in riti che a volte si mantengono a un livello di elevata idealità ma che più spesso discendono fino a pratiche violente, realistiche e feroci, con offerte e sacrifici sanguinosi, questo aspetto disgregatore o protettivo è riconoscibile nella donna in tutti i tempi e sopravvive, a ben considerare, anche oggi.

Come nella Dea dai mille nomi e dai mille volti, anche nella donna moderna si possono rilevare a volte atteggiamenti ben definiti e distinti, ora benefici ed ora malefici; è vero però che nella enorme maggioranza tali atteggiamenti sono per lo più confusi, sovrapposti, alternati nello stesso soggetto.

La stessa donna può assumere comportamenti ora protettivi e materni, ora invece aggressivi, esclusivistici, possessivi fino a inceppare la libera estrinsecazione della personalità dell'uomo. Una stessa donna può, pur concedendosi a molti, restare in fondo vergine, non offrendosi mai con compiutezza e generosità, facendo così testimonianza di Diana, vergine e crudele, e di Istar che come si è detto era invocata con uguale fervore come grande prostituta e come vergine.

Si può, per inciso, accennare che in fondo la vera prostituta è sempre vergine, cioè non mai realmente amante e donna nel pieno significato di offerta, di dono, di completamento dell'uomo; perché ove ciò si realizzasse non potrebbe né saprebbe più prostituirsi, cioè darsi ad amplessi per lucro (volgare danaro o visone, gioielli et similia) a pochi o a molti che siano, poiché avrebbe scoperto il valore della sessualità, la profondità umana e, sia pure

inconsapevolmente, la sacralità del congiungimento. La prostituta che pur amando veramente, continui ad esercitare la sua attività o inganna se stessa e non ama, o esiste solo nella fantasia dei romanzieri: si confonde infatti troppo spesso una particolare attrazione fisica o un semplice accordo economico-sentimentale con la trasformazione e la rivelazione dell'amore, eventi che non ammettono compromessi, che nel compromesso e nell'ambiguità non possono realizzarsi.

Ma una stessa donna può, quando sia veramente innamorata, trasformarsi da fredda Diana, da Durga inaccessibile, a Çakti perfetta e compiuta che integra e completa il suo uomo, per lei diventato il suo Çiva.

Certo non mancano gli esemplari irriducibili, non modificabili che perdurano senza variazioni per tutta la vita nell'atteggiamento che assunsero all'inizio della loro maturità sessuale, atteggiamento spontaneo o mimato su particolari modelli, o reattivo oppure compensatorio, è difficile dirlo; ma comunque atteggiamento che difficilmente accompagna od esprime reali qualità interiori e che è piuttosto un abbandono inconscio ad uno di quegli archetipi in cui la femminilità si è modellata plasmandosi in personaggi particolari che la mitologia pone davanti a noi e rende presenti, fuori del tempo, in una intramontabile poesia.

Certo non mancano e s'incontrano in qualunque luogo, oggi come ieri del resto, i simulacri, i riverberi, le deformazioni dei grandi, degli eterni archetipi: le Circi in formato ridotto, le Milite in sessantaquattresimo, le Diane senz'arco ma con la Cadillac o col ciclomotore, le piccole parodie di Astarte, di Afrodite, di Ininna ed anche, perchè no?, le imitazioni di Kalì la nera e purtroppo tante, tante brutte copie di Demetra divina....

Ma queste esistenziette larvali, queste figurette umbratili senza consistenza, la cui femminilità è ridotta agli attributi e alle funzioni organiche del sesso, queste caricature di donna che popolano le nostre città e i nostri paesi pullulando sugli schermi, se incontrassero sulla loro strada l'espressione vera della maschilità, forse

ritrovrebbero - in contatto con quella potenza virile che non è nè genitalità, nè sentimentalismo oleografico, ma forza spirituale e individuazione - il senso della vita.

Si vuol dire, in altre parole, che l'estrinsecazione delle diverse attitudini della femminilità dipenderà, in parte notevole, dal grado di sviluppo, dal livello raggiunto, dalle caratteristiche della virilità che verrà incontrata, insomma dal « tipo » di uomo con il quale la donna entrerà in contatto.

Ma senza giungere a caratterizzazioni eccessive e al limite, del resto non molto frequenti, ciò che preme segnalare è come nella donna si manifestino - attraverso i modi più disparati ora assai trasparenti, ora così complessi da rendere difficoltosa la decifrazione del vero significato - si manifestino dunque differenti tendenze, orientamenti dissimili e contrastanti

Questi contrasti si palesano nel modo più evidente nella sessualità; ove la donna già quando è innamorata, prima di concedersi, oscilla tra la trepidante attesa di una iniziazione nel fondo temuta e le sconvolgenti pulsioni del desiderio, tra la prudenza della vergine e l'ansia della femmina; ed ove, quando si è offerta, può realizzare con uguale sincerità e con la stessa spontaneità la sua tenerezza protettrice e indulgente e la sua potenza tellurica.

E' dunque arduo per la donna compiere il proprio cammino, vivere la propria esistenza senza ambiguità, senza sotterfugi, senza compromessi lesivi.

Anche limitandosi a considerare solo il lato psicofisico, appare evidente che la donna deve superare un doppio ordine di opposizioni per raggiungere la completezza: da un lato deve integrare la voluttà clitoridea, superficiale, esteriore, ad impronta mascolina, con la voluttà vaginale, profonda, interiore che potrà essere conseguita solo trasformando il dolore in piacere, la tendenza masochistica - necessaria per accettare il trauma emotivo della deflorazione - in serena gioia, e, più vastamente, sensazioni ed attitudini egocentriche in dedizione altruistica. Dall'altro deve armonizzare l'atteggiamen-

to aggressivo, sadico, verso il maschio che possiede, che domina (e che talvolta è addirittura rifiutato dall'inconscio come un profanatore, donde una eventuale frigidità) e che soprattutto ha il potere di rendere effettiva la capacità di generare, vincolando così nel ferreo evento biologico l'autonomia e la libertà della persona; armonizzare tutto questo con l'amore, con il rispetto e con la devozione verso il padre dei propri figli.

Tutti questi contrasti debbono essere superati perchè la donna possa realizzarsi in una fiorente maturità. Purtroppo molte rimangono sospese in comportamenti mal definiti, scisse da impulsi antagonisti, irrequiete e scontente proprio perchè non hanno saputo farsi mature e complete attraverso una coraggiosa esplorazione di se stesse, attraverso un duro paziente lavoro, ma hanno affrontato la vita come bimbe che giochino a far le madri e le amanti, riuscendo solo a diventare tormentate e tormentatrici, ed a fornire con grande abbondanza ansia ed angoscia a chi le circonda e a loro stesse.

Scopo supremo della donna è e resterà sempre quello di trovare il giusto equilibrio tra tendenze demetriche e tendenze afroditiche, per dirlo con Evola; quello di comporre, di integrare, di armonizzare tra loro pulsioni, sentimenti, eventi che possono svolgersi nelle profondità dell'inconscio, ma che hanno nel significato metafisico della femminilità la loro interpretazione e la loro giustificazione.

* * *

Quali tipi di differenziazione virile possono corrispondere a quelli femminili di cui si è parlato?

Qui le difficoltà per tracciare una qualche categoria sono maggiori ed è facile lasciarsi vincere da uno schematismo pericoloso, perchè in realtà non vi è un tipo che possa paragonarsi o contrapporsi nella pienezza del suo significato a quello materno, demetrico od a quello afroditico. Appaiono cioè fin dall'inizio delle differenze con valori e significati particolari e specifici, non omologabili tra loro, sia pure invertendo il segno.

Se infatti si considera — secondo quanto si è detto in precedenza — il principio della virilità come « essenza » da cui origina quello femminile come « sostanza »; se dunque la maschilità assoluta in se completa si scinde nella dualità, allora la femminilità va considerata come derivata, come successiva, come elemento che non ha principio in se, come secondaria. E pertanto il maschio assoluto, in qualsiasi sistema ed in qualunque figurazione, sovrasta e può apparire davvero come Padre da cui tutto discende e così infatti potrebbe dirsi di Zeus nel senso platonico e plotiniano prima accennato (e Zeus è omologo al *Dyaus-pitar* = Dio padre del sanscrito, allo *Ju-piter* latino, al *Tyr* dell'antico norvegese, secondo la nota equazione etimologica proposta da Max Müller nel secolo scorso).

Tale preminenza cede non appena il principio femminile si libera come potenza ed agisce nella manifestazione, quando dal puro essere si passa al divenire, alla facoltà di generare. Allora, in questa situazione dinamica, il principio maschile viene, almeno in un primo tempo, sommerso, sopraffatto dall'altro che si realizza in tutta la sua forza illimitata. E' proprio in questa fase in cui la manifestazione si effettua che il maschio è travolto e obnubilato: basti richiamare il « sopore » di Adam mentre da lui si stacca la femminilità. Ed è in seguito a questa realizzazione del femminile che il maschio sarà poi da lei generato, discenderà da lei.

Successivamente però tale forza illimitata viene dominata ed acquista ordine e forma, proprio per l'azione del principio virile che ricostituisce quasi una nuova unità dal duale: è l'unione di *Çiva* con *Çakti*, è la fusione, l'integrazione delle opposte polarità, è il « matrimonio » delle innumerabili divinità, degli eroi; è in fondo il percorso che dovrebbe seguire la coppia umana.

Senza scomodare ancora la mitologia, forse già troppo invocata, e senza indugiare su ulteriori esempi che opere di tutti i Paesi e di tutti i tempi offrono in sconcertante abbondanza, si può facilmente vedere che comunque si considerino, maschilità e femminilità si presentano come modulazioni tra di loro alternate e non sovrapponibili, sia pure tenendo ovviamente conto dei loro « segni » contrari.

La completa realizzazione della donna consiste in un pieno abbandono alla sua potenza che si identifica e si confonde con la potenza smisurata della natura, del generare nel tempo, del divenire.

L'uomo per essere completo ha bisogno di improntare di se, di dar forma, di far sua tale potenza. Ma proprio nella vastità del mondo femminile, nella forza del modo femminile di vivere, egli può adattarsi, assoggettarsi e smarrire quelle che sono le sue caratteristiche.

Ecco quindi delinearsi un tipo particolare di maschilità, che è maschilità denaturata, perchè appunto tende ad avvicinarsi, a imitare atteggiamenti e ad assumere valori che sono diversi ed opposti ai suoi.

Intendo indicare l'uomo che si abbandona, che si sfrena nell'amplesso - lasciando predominare e scatenarsi quei principi, quegli elementi *yin*, quei lati di femminilità di cui nessuno è privo - perdendo così la percezione di se, la propria autonomia, la personale veridicità per diventare altro da se.

Sono i soggetti, in altre occasioni, in tutte le altre occasioni magari, razionali e padroni della propria personalità, che confessano di non poter dire niente dei momenti passati tra le braccia della loro donna perchè in quei momenti «non capiscono più nulla, non sanno più nulla» e sono travolti in un turbine di sensazioni, di impressioni che ricordano come uno stato di vertigine, quando non sia addirittura di arresto, di sospensione nella voluttà e nell'orgasmo, di pausa, da cui riaffiorano smarriti. Stato di abbandono che è autentico, genuino, spontaneo nella donna, tellurica e ctonica per principio, stato che vale quindi ad autenticarla, a renderla essenzialmente più vera; stato che è invece una imitazione, una contraffazione nell'uomo il quale viene ad assumere una parte che non gli compete, che non gli è congeniale, che non potrà mai coadiuvare a realizzarlo, a farlo ciò che egli è, che anzi lo allontana sempre più dalla ricerca e dall'affermazione di se stesso.

È per tali ragioni che l'atteggiamento d'abbandono, chiamiamolo pure tanto per intenderci, con Evola, dionisiaco, tellurico, fal-

lico, è per questo che tale atteggiamento non solo è contrastante con la virilità, non solo il più delle volte lascia l'«homo» - che merita forse davvero di esser declassato ad «animal» - «post coitum triste» ma lega sempre più l'individuo alla necessità, lo dà in potere alla donna. Alla quale solo in quanto si trova di fronte soggetti di tale tipo posson essere impartite allora le qualifiche di tentatrice, di diabolica, insomma tutti quelli attributi di pericolosità, di terribilità che le sono stati aggiudicati e che miti e leggende, tragedie e commedie, ed umili vicende di tutti i giorni, in tutte le epoche, illustrano e dimostrano.

E' solo perchè l'uomo rinnega quello che è e che deve essere; è solo perchè l'uomo tende a dilatarsi fuori di se in una bramosia di godimento, in un'ansia di appagare tutti i suoi sensi, in una proiezione disordinata e violenta verso l'altra, che la donna può esplicare il suo «fascinum», può asservire e assorbire quel che c'è di virile e diventar così lesiva e distruttrice. Si crea allora la necessità, il condizionamento, in quanto proprio per le conseguenze della svirilizzazione, per l'indebolirsi progressivo delle qualità, delle caratteristiche dell'uomo egli è più facilmente, sempre più facilmente sedotto, egli ha sempre più bisogno di immergersi in quel mondo ctonico, abissale e senza limiti ove nella ricerca del piacere, della voluttà, dell'annebbiamento completo, della spersonalizzazione, tenta e spera di dimenticare, di annullare il senso della propria debolezza, la percezione della propria disfatta. Sono uomini di tipo dionisiaco-tellurico che subiscono e accettano passivamente atteggiamenti mortificanti, insultanti, offensivi mostrando, tra l'altro uno sfondo che è facile interpretare come masochistico. I tradimenti perdonati, i ricatti accettati, il danaro profuso, i compromessi accolti, le disonestà praticate, di qualunque ordine e grado, per ottenere uno scambio merce in natura, sono tutte testimonianze di una svirilizzazione, di una femminilizzazione del maschio, sono atteggiamenti che permettono il sopravvivere e il reincarnarsi continuo di *Kali*, di *Durga* e di tutti gli equivalenti aspetti della femminilità che non potrebbero realizzarsi se l'uomo non tradisse se stesso, se fosse davvero viri-

le, se desse risalto e facesse liberamente fluire i principii *yang* che ha in dotazione, che sono sua indistruttibile prerogativa,

Il tipo in contrapposizione - in gran parte teorica purtroppo - al precedente è appunto quello in cui le qualità virili non si offuscano e non si indeboliscono in contatto con la femminilità, anzi ne traggono rinvigorismento e affermazione.

E' il tipo che si potrebbe designare come eroico, le cui gesta sono celebrate in una quantità di racconti e di miti e che non tanto resiste alla potenza femminile quanto invece la accoglie, la possiede per comporla in una perfetta armoniosa figura. Non sopraffazione - è appena il caso di notarlo - non asservimento, nè impoverimento dell'altra, chè allora non sarebbe più uomo nè tanto meno eroe, ma una specie di rapinatore alquanto somigliante a personaggi sartriani e derivati; e nemmeno immobilità quasi passiva chiusa in se stessa lasciando alla donna il compito di una attività che realizzerebbe sia sul piano teorico e trascendente, sia su quello esistenziale e operativo, quell'amplesso invertito (*viparita - mahituna*) di cui parlano i Tantra indotibetici, sul significato del quale molto si discute e di cui dovremo in qualche modo occuparci anche noi nelle prossime lezioni. Ma comprensione piena, accoglimento integrale per acquisire, per conoscere il mondo della femminilità. Ciò vuol dire insomma unire l'intelletto al sentimento, il sapere all'amore. Riuscir a guardare e a vedere la nudità femminile non lasciandosi sconvolgere da una bramosia tellurica, non interpretandola nel suo aspetto afrodisiaco, ctonico che trae negli abissi, ma in quello che ha di bellezza, di offerta, di rivelazione.

Non a caso ci è stato tramandato il simbolismo della danza dei sette veli, il racconto del progressivo liberarsi della donna fino alla completa nudità. Decadenti interpretazioni hanno sempre più appesantito di bassa sensualità il significato di tale danza che « dive » moderne hanno tentato di far rivivere in un grottesco erotismo hollywoodiano.

Ma i sette veli multicolori di Iside rappresentano le molteplici

forme della natura sotto le quali si cela il principio femminile che tutto accoglie e che tutto genera e si chiede alla Dea, la « profondamente nascosta » la « difficilmente raggiungibile » di mostrarsi, di liberarsi delle sue vesti, di rivelarsi nella sua nudità. Implorazione dell'antico Egitto che ha risuonato in molte altre lingue e sotto altri cieli, ed ancora echeggia sempre con l'identico significato: di conoscere cioè la femminilità in tutta la sua potenza e nel suo segreto.

L'uomo infatti, attraverso la rivelazione della femminilità può capire l'essenza del creare, del divenire, del molteplice, può ritornare in contatto con la natura nella sua vastità, nella sua potenza primordiale: contatto e conoscenza che attraverso la ragione non giungeranno mai ad essere pienamente realizzati perchè non basta scrutare e trarre leggi e formulazioni dal mondo fenomenico, bisogna parteciparvi e solo nell'amore e nell'amplesso, attraverso la donna, ciò è possibile.

D'altra parte, ed a conferma della necessità dell'integrazione fra i due sessi, la donna — che è in essenza vastità, potenza creatrice e distruttrice, temporalità — solo attraverso l'amore e l'unione con l'uomo può sentire e partecipare all'immobilità dell'Essere.

E' questa conoscenza che l'uomo cerca di raggiungere e che può essere conseguita solo attraverso l'amore, che è appunto — che dovrebbe essere — fusione, armonizzazione, integrazione di ciò che è veramente maschile con quanto è compiutamente femminile. Sintesi del sentimento è della saggezza, dell'intuizione e della ragione, del cuore e del cervello, per dirlo in parole povere; del cervello viscerale, centro delle emozioni, e del neopallio fucina delle attività intellettive, facendo uso di termini neurologici.

Sintesi d'altra parte indispensabile perchè l'uomo e la donna si realizzino in pieno, perchè divengano creature complete e mature sia sul piano psichico sia su quello mentale: « Car l'intellect sans le sentiment, la connaissance sans l'amour, le savoir sans la compassion, conduit à la pure négation — come dice Anagarika Govinda, il quale inoltre soggiunge: « tandis que le sentiment sans la raison, l'amour sans le discernement (l'amour aveugle), la com-

passion sans la connaissance, conduisent à la confusion et à la dissolution ». (« Les fondaments de la mystique tibétaine ». Ed. Albin Michel - Paris 1960, pg. 131).

Anche queste poche e frammentarie notizie sono sufficienti a dare un'idea della vastità e della profondità degli argomenti e possono consentirci di delineare alcuni concetti in tema di virilità e di femminilità.

Tali concetti non si basano su rilievi meramente somatici, organici, endocrinologici, nè si arrestano a quelli funzionali e psicologici, ma si ispirano soprattutto ai dati che risultano da un esame del significato metafisico della sessualità.

La quale sessualità trascende l'aspetto dell'accoppiamento, del piacere, della procreazione per rivestire quello di un valore più profondo ed universale: dell'integrazione cioè di due principi in se diversi ed opposti e ineluttabilmente complementari.

Questi principi — per quanto si ritrovino soltanto commisti — improntano l'essere umano nelle due polarità a seconda del prevalere dell'uno o dell'altro. Si potrebbe anche dire che in ogni atteggiamento, in ogni impulso, in ogni attività comportamentale è rintracciabile in uno stesso individuo — sotto i manifesti e più evidenti segni del sesso che gli è proprio — qualche indizio, e a volte non tanto lieve, del sesso opposto.

La differenza dei sessi è pertanto il risultato di una sommatoria di elementi di segno contrario che acquista il suo definitivo e caratteristico valore per la prevalenza di una data categoria di tali elementi.

E' compito fondamentale dell'uomo quello di sviluppare in tutte le sue possibilità quel principio che gli è proprio, pur riconoscendo e accettando la dualità di cui è partecipe.

Evidentemente solo individui differenziati in tutte le loro caratteristiche, privi di quella « armatura » difensiva ed ostile che repressioni e inibizioni di ogni genere costruiscono intorno a troppa gente paralizzando la libera estrinsecazione della personalità e

quindi l'istituirsì di rapporti umani veri e fecondi; solo tali individui potranno ridare alla coppia umana il suo intero significato in un'unione senza angosciose restrizioni, nella quale nessuno rinnega il proprio sesso ma anzi lo afferma e lo sviluppa per meglio integrarsi, per meglio completarsi con l'altro, per sbocciare e vivere liberamente.

Certo il compito non è facile sia per l'attuale clima socio-culturale (e questo sarebbe un discorso che porterebbe molto lontano); sia perchè, come si è già detto, negli esseri umani i principii femminili e maschilini si trovano assieme confusi e commisti se pur variamente « dosati ». Ed oggi più acutamente appare questa commistione e questa confusione proprio perchè meno mature e meno differenziate sono in generale le persone e perchè d'altra parte più accessibili e più volgarizzate sono le notizie sulla relativa indeterminazione dei sessi, sulla impossibilità che esista un uomo tutto uomo e una donna tutta donna, che virilità assoluta e femminilità assoluta si riscontrino allo stato puro, in singoli individui.

Ne deriva una situazione di disagio oramai apertamente denunciata in molti libri e in precisi concetti; ma anche questo è un argomento tanto importante che non può trovare qui una conveniente collocazione. Desidero tuttavia riportare almeno una fra le tante voci che si sono fatte sentire, nei tempi più recenti, a questo proposito, riassumendo alcuni pensieri di Florida Scott Maxwell, scrittrice e psicologa, allieva di C. Jung (« Women and sometimes Men » - Ed. Routledge e Kegan, London 1957).

L'uomo e la donna immaginano d'esser completamente maschili o femminili; ognuno si sente oltraggiato quando si sollevi anche il minimo dubbio in proposito, benchè ciò risponda a verità. « Ma se non ammettiamo la dualità delle nostre nature, allora inevitabilmente il lato non ammesso è solo atto a farci sentir inferiori e siamo umiliati che viva in noi stessi » (l.c. pg. 35). Bisogna pertanto che ognuno realizzi ciò che è, e se per l'uomo il maggior bisogno è stato quello di separarsi dalla femminilità, di creare se stesso discriminando il maschile dal femminile, anzi « to

discriminate against the feminine, knowing its formlessness to be his greatest enemy » (pg. 36); per la donna si tratta di comporre i paradossi entro i quali è costretta a vivere e che l'Autrice esamina con acuta sagacia. Basta riferire qui che « l'uomo necessita dell'aiuto della donna anche quando dice che egli è forza e lei debolezza; che la donna « apprende che rappresenta un pericolo per lo uomo per la debolezza che egli ritrova in se stesso quando è con lei » (pag. 40). Si afferma da molte parti che la donna deve rispettare e ammirare le qualità raziocinanti dell'uomo ma « religioni e filosofie dicono così strane cose sulla donna ch'ella dubita spesso della validità della ragione maschile » (pag. 41). E' in realtà abbastanza sensata l'idea che la donna è nemica degli ordinati processi del pensiero. Ma « il pensiero a volte ha l'inevitabile difetto di ignorare il sentimento e quando ciò accade il sentimento dice veridicamente che il pensiero è incompleto o per lo meno irreal » (pag. 42). Molto giustamente l'Autrice sottolinea l'importanza di tale scissione come un sintomo del nostro tempo, ma l'uomo « deprived of his feeling, may after much unhappy frustration come to honour it, learning to know it as the true assessment of living value, and essential half of his own wholeness » (pag. 47).

Per questo riconoscimento e per questa fusione si correggeranno atteggiamenti errati, interpretazioni sbagliate che oggi si verificano nell'individuo e nella società, scompariranno quelle posizioni di protesta, di isolamento che dividono le persone, in quanto queste persone non hanno saputo assumere la parte che loro compete e ne hanno adottata una indecisa, ambigua, indeterminata, quasi intercambiabile, generatrice di confusione entro e fuori di loro.

Situazione dunque complessa e, come si usa dire, fluida, degna però di ogni attenzione per le ripercussioni che, attraverso il comportamento dei singoli, può esplicare sull'intera società.

Per ritornare alla nostra scrittrice « noi abbiamo raggiunto ora una posizione — così conclude — in cui noi donne possiamo evolvere verso la nostra realtà, o da cui possiamo tentar di rinne-

gare la nostra profondità più intima. We are free to escape into the aggression of our protest at being women... or we may learn to see ourselves and be ourselves even when living for others » (pag. 193).

Essere se stesse anche vivendo per altri, è affermazione coraggiosa e confortante. E' conferma di quanto si è fin qui esposto; è riprova della validità e della serietà con la quale molte studiosse contemporanee prospettano e conoscono i loro problemi che sono anche problemi di noi tutti.

Ciò che è stato detto da millenni ritorna dunque — con accenti originali — attraverso gli scritti d'una donna moderna così come affiora con espressioni diverse in tante differenti opere: per vivere degnamente la propria vita bisogna realizzare tutto ciò che si è.

Quando ciò accade, allora l'incontro fra un uomo e una donna può esser carico di significato ed il loro conoscersi, il loro congiungersi, la loro reciproca offerta, rappresentare nella vita un valore decisivo e determinante.

Non si tratta, in sostanza, nei rapporti tra i sessi, di discutere sui doveri dell'una o sui diritti dell'altro, di rivendicare aspirazioni, di rinverdire speranze mal riposte, di sciocinare problemi, di dissertare su obblighi e su sanzioni: si tratta di riconoscere ciò che ognuno può dare all'altro. Precisazione indispensabile ed attuale proprio perchè oggi la gente sa soltanto prendere; perchè è intenta e protesa alla ricerca di un piacere quasi esclusivamente egoistico; perchè l'uomo e la donna si cercano con affanno, con ansia, con disperazione per sfuggire l'angoscia di vivere, per trovare insomma una giustificazione e una conferma alla propria esistenza, conferma di schietta marca metafisica che dimostra ancora una volta, se mai ve ne fosse bisogno, le inderogabili esigenze dell'essere umano.

In verità non è possibile e non è forse nemmeno lecito parlare di questioni sessuali senza tener conto che come dichiara Merleau-Ponty « Il y a osmose entre la sexualité et l'existence, c'est-à-dire que si l'existence diffuse dans la sexualité, réciproquement la sexua-

lité diffuse dans l'existence de sorte qu'il est impossible d'assigner, pour une décision ou une action donnée, la part de la motivation sexuelle et celle des autres motivations, impossible de caractériser une décision ou un acte comme « sexuel » ou « non sexuel » (« Phénoménologie de la perception ». Ed. Gallimard, Paris 1957, 20^a, pag. 197).

Per questo motivo, che si aggiunge e si integra agli altri di cui ho parlato in precedenza, lo studio della sessuologia generale accresce la sua importanza e può servire di base ad una approfondita e proficua indagine sull'uomo, indagine della quale ognuno di noi sente sempre più incalzante la necessità.

In un'epoca come questa, nella quale le ricerche sui rapporti sessuali sembrano risolversi ed esaurirsi in un esame delle situazioni psicofisiche che precedono e accompagnano l'amplesso o in una raccolta aneddotica di casi patologici o in una elencazione di sintomi, parlare sull'aspetto trascendente dei sessi può forse sembrare anacronistico, o superfluo o addirittura ridicolo. Io credo però che non sia stato del tutto inutile aver richiamato l'attenzione sui fenomeni della interiorità dell'uomo, proprio quando quest'uomo si sta svuotando di ogni contenuto per proiettarsi all'esterno, come ho avuto occasione di dire in altro lavoro di cui mi permetto di citare alcune frasi che mi sembrano valide anche a proposito degli argomenti qui esposti.

... « l'uomo è preda di una continua infrenabile emorragia verso l'esterno che lo dissangua della sua interiorità. L'uomo oggi, nella ricerca disperata di una uniformità obbiettiva dell'intera collettività, perde con un'accelerazione crescente le sue qualità individuali differenziali, personali: l'obbiettivazione, l'esteriorizzazione tendono a diventare disindividualizzazione. L'uomo si sta disperdendo nel mondo che vuol soggiogare.

Da questa brama di obbiettivazione e di dominio, da questo tragico silenzio interiore, nasce il bisogno di ritrovare negli altri la sua stessa immagine, una specie di giustificazione al suo esistere che non sa comprendere più.

... Ma in questa solitudine, comune e accomunata dagli stessi impulsi e dagli stessi desideri, non è possibile realizzare quella che resta la più profonda aspirazione dell'uomo: quella di amare. Che vuol anche dire trovare un pieno accordo con un'altra persona e attraverso questo e per questo evento trovare l'accordo e l'armonia con se stessi e col mondo. Aspirazione ad amare che non deve essere nè ambizione di possesso di un'altra persona, nè abbandono in passiva schiavitù ad un altro, ma reciproca integrazione su un piano di serena uguaglianza » (Manganotti « Dermatose allergiche, medicina psicosomatica e situazione attuale dell'uomo » in « Medicina psicosomatica » V. 5, N. 1, 1960 pagg. 44-45).

Questi pensieri rappresentano una specie di conclusione a quanto si è detto finora; costituiscono anche una premessa a quello che verrà esposto nelle future lezioni a proposito del significato dell'amplesso e del valore della coppia umana.